



La Propaganda

Anno VI. N. 562

Sabato domenica 17-18 settembre 1904

organo regionale socialista

Abbonamenti Anno L. 3,00
Semestre » 1,50
Trimestre » 0,75
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica ogni settimana

Redazione e Amministrazione
Via Sansevero al Duomo, 16

Operai, scioperate!

E' la lotta gigantesca che si è ingaggiata. E' l'unità dell'anima proletaria italiana che si afferma, oggi che i manifesti ufficiali invitano i lavoratori e il popolo tutto a letizia, per la nascita di un nuovo, futuro dominatore.

Al, voi godete, quando alla vecchia stirpe sabauda nasce il nuovo rampollo! Non noi. Non noi, perchè ieri ancora, insaziati di sangue nostro, ci avete assassinato dei fratelli, mentre nella casa loro mandaste gli sgherri a provocarli ed a spiarli.

Lunga è la serie dei nostri morti; lunga la serie dei vostri assassini; longanimi, troppo longanimi noi, troppo paziente il popolo d'Italia. Ora non più! siamo stanchi, e voi ci provocate e ci date noia, nell'ora del nostro dolore, con la vostra gioia tracotante. Essa non può passare; non si ha diritto di festeggiare un nuovo venuto al mondo, nell'ora stessa in cui si spezzano delle esistenze utili e sane. Noi non possiamo, non dobbiamo tollerare più oltre. Non è un diritto astratto che ci spinge, oggi, nemmeno una questione di libertà, nemmeno l'ottenere un pane meno misero e meno stentato.

No, noi dobbiamo impedire, noi lavoratori d'Italia, che continuate, impuniti, a massacrare i nostri fratelli, i nostri compagni di lavoro e di miseria. La nostra causa è la più alta e la più santa che possa esservi; noi siamo uomini, noi non siamo vili.

Questa la gran voce di popolo, il «basta» indignato e solenne, che è stato emesso dal proletariato delle più grandi, più civili, più nobili città d'Italia.

Prima, Milano; Milano da cui è partita la luce dell'ideale e la parola redentrice al resto d'Italia; Milano che ha pagato cara, già altre volte il suo ardore per la causa del popolo d'Italia; Milano che sa ritrovare, nelle occasioni solenni, la risoluzione eroica delle sue cinque giornate. E la voce non è stata imposta da altri: nemmeno i più fervidi apostoli dell'ideale rivoluzionario si sono intesi in diritto di indicare, alla classe lavoratrice, il suo dovere e la sua via. E' stata questa stessa che la ha prescelta; gli uomini di pensiero, i rappresentanti politici non hanno fatto che seguire. La deliterazione fu presa alla unanimità, da quel proletariato che ha molti anni di lavoro e di lotte dietro di sé, che ha molto da perdere e nulla, oggi, chiede per sé stesso. Poiché i lavoratori di Milano hanno inteso che la causa dei lavoratori delle più oscure borgate era la causa loro.

Badate alla reazione in agguato; abbiate cura della prosperità nazionale, si è detto. Ma non vi è libertà possibile, non possibile prosperità per noi, quando si ha il diritto di fucilarci ai cantii delle strade, così come si fucilano i cani idrofobi.

Lo sciopero era stato promesso, all'annuncio primo della strage di Buggerru; l'ecidio si è ripetuto, alla distanza di poche ore: noi manteniamo la parola.

Non assassini, noi, come i governanti e come i bruti che li servono; noi non ammazziamo. Ci serviamo del nostro diritto, ed abbandoniamo il lavoro.

Dopo ciò, non oserete più. Né Milano è isolata. Segui Monza, già dimora di re, segue Torino, culla di casa Savoia; segue Genova, che non scorda Mazzini, seguirà Roma, del cui nome si è tenuto intitolare un principe, seguirà Napoli.

Si, seguirà Napoli. Poiché, anche qui, fra noi, si è formata la coscienza collettiva della classe lavoratrice, poiché anche qui si ha lo spirito di solidarietà, poiché

anche i lavoratori nostri vedono in ogni operaio, quale che sia il suo luogo di nascita, un compagno, un fratello.

E questi fratelli nostri, oggi come ieri, come sempre, sono stati assassinati.

Noi non fidiamo su parole d'ordine, noi non fidiamo nemmeno, oggi, soltanto nella larva della organizzazione, noi fidiamo su qualcosa di più indeterminato e di più irresistibile, sull'orrore per chi ha sparso, impunemente fino ad oggi, il sangue del popolo, su tutta la generosità dei sentimenti di questo popolo nostro.

Noi fidiamo nel nostro proletariato, semplicemente perchè sappiamo che i nostri operai non sono vili. Quando i compagni di tutta l'Italia abbandonano il lavoro, ad efficace, irresistibile protesta contro lo scempio della vita umana, i nostri operai non tradiscono.

Napoli non si coprirà di vergogna; noi potremo, da oggi innanzi, guardare da paro a paro i lavoratori di Milano, di Genova, di Torino, di Roma, con la coscienza di non aver mancato all'appello, per la più santa delle cause.

Per quanto avete di più sacro, lavoratori, per il buon nome vostro e della vostra città, per il pane delle vostre famiglie, a cui domani, come ieri altrove, un colpo di moschetto potrebbe portar via il sostegno; per la vita vostra, per la vita stessa; operai non tradite. E' il sangue dei vostri fratelli che è stato sparso; se restate inerti, domani spargeranno il vostro; non indugeranno alle vostre donne, come a Candela, non ai vostri bambini innocenti, come a Giarratana, non ai vostri vecchi, come a Torre Annunziata.

Chi tocca, oggi, l'ordigno del lavoro mette l'ordigno della strage nelle mani dei nemici.

Operai, scioperate!

Appello per lo sciopero generale

Alle Sezioni del Partito socialista ed ai Comitati esecutivi delle Camere del lavoro d'Italia.

I sottoscritti presenti in Roma, membri della Direzione del Partito socialista, del Gruppo parlamentare socialista e dell'organo centrale l'«Avanti!».

Compresi dell'urgente necessità di una manifestazione energica e solidale del proletariato organizzato d'Italia, di fronte agli eccidi, che l'ultimo episodio di Castelluzzo, a così breve successione da Buggerru, rivela sistematici;

Plaudono alla iniziativa della Camera del lavoro di Milano e raccomandano agli organizzatori di promuovere con la maggiore diffusione ed intensità possibile lo sciopero generale in tutta l'Italia come legale, viva, civile espressione di condanna dei metodi di governo generatori dei ripetuti fratricidi e come affermazione della difesa di classe del proletariato nel suo diritto all'esistenza.

Roma, 15 settembre 1904.

Della Direzione del Partito
Giovanni Lerda. Oddino Morgari, dep.
Del Gruppo parlamentare
Mario Todeschini, dep. Savino Varazzani, dep.
Per l'«Avanti!»
Enrico Leone

Leggete l'Avanti!

La Borsa del Lavoro per lo sciopero

Cittadini!

Mentre sventolano al sole le bandiere espiementi la letizia per un nato alla vita, noi rivolgiamo l'animo nostro dolente alle madri ed alle spose che in quest'ora piangono i morti a Buggerru ed a Castelluzzo.

E constatiamo che ancora si può scaricare impunemente l'arma sugli inermi lavoratori, ancora si può colla speranza del premio, versare sangue cittadino.

Ma i proletarii di ogni parte d'Italia intendono che un'azione concorde mostri come essi sono stanchi di venir considerati carne da macello e voi, lavoratori napoletani, parteciperete a queste prossime lotte per la conquista del diritto alla integrità della vita umana.

La Commissione Esecutiva

Lavoratori!

Altri lavoratori, mentre serenamente discutevano nella loro Lega, sono stati ammazzati a colpi di fucile e di sciabola! Mentre ancora l'animo nostro era fremente per l'ecidio di Buggerru, la notizia della strage di Castelluzzo ci viene ad imporre il dovere di mostrare che bisogna finirli con le carneficine proletarie.

Lavoratori!
Come in tutte le città d'Italia, voi siete chiamati ad una solenne manifestazione di tutti quelli che sono esposti a veder spezzata violentemente la propria vita.

Noi vi invitiamo per questo all'assemblea generale dei soci della Borsa del Lavoro che sarà tenuta lunedì 19 corr. alle ore 10 nel gran Salone dell'edificio di S. Lorenzo Maggiore.

Che nessuno manchi!

La Commissione Esecutiva

Lieta evento

Finalmente! Il gesto sanguinario omicida dei proletari in uniforme che il governo assolda o recluta per l'offesa violenta ai più sacrosanti diritti, per la difesa crudele della più assurda tirannia; il gesto sanguinario omicida che oramai, sotto il così detto governo di libertà, si ripeteva con periodicità impassibile cruenta, ha finalmente oggi suscitata la virtù sola che ogni delinquenza può eccitare: la virtù santa della ribellione.

Ahime! la lunga teoria degli uccisi proletarii minacciava prolungarsi ancora terribile raccapricciante tra l'apatia la prudenza e la viltà nostre! Colpiti ogni volta da dolore sincero, ma più assai sorpresi della crudeltà calma, impassibile di coloro che comandavano o giustificavano le uccisioni, la nostra protesta verbale s'accominava agli ipocriti lamenti dei pennivendoli dell'ordine. La frequenza istessa degli omicidi pareva fosse diventata la causa prima della nostra impotenza; e la criminalità del nostro governo di classe aveva, nella gioia iniqua dell'impunità, un crescendo di scelleratezza.

L'omicidio violento e traditore era il mezzo pronto risolutivo sicuro di tutti i governi d'Italia che al comun denominatore del nome: «governo del re» han fatto rispondere nella funzione un comun denominatore di ferocia bestiale ed insaziabile.

Ma nella storia degli avvenimenti v'è una strana e bizzarra deità che ha sorpreso e sconcertato i più biechi e astuti calcoli di tiranni, che ha violentato le più plembee e più scia-

gurate debolezze di oppressi. E la strana bizzarra deità del caso che sembra conosca le intime nascoste virtù del sentimento, le deboli faville delle fede e sa ritrovarle d'un tratto e richiamarle alla vita e all'azione.

Questa volta, come già in Russia poneva la nascita dell'erede sospirato fra diversi ed opposti fatti di morte e di sangue e sotto un auspicio superstiziosamente lugubre, essa ha fatto vagire alla vita, qui in Italia, fra due stragi proletarie, chi alla innocenza d'una vita appena spuntata ha già aggiunta la colpa d'un potere che può esigere sempre, comandare spesso, rispondere mai d'una difesa crudele e sanguinaria.

Tra Buggerru e Castelluzzo Raccogni dunque!

Per una vita che sorge, due tre cinque dieci mille vite che si spengono; si mille, che al richiamo accorto del caso, alla voce della dea, noi oggi vogliamo ricordare non invano e i morti ancora palpitanti di Buggerru e di Castelluzzo, ma quelli, ancora vivi nella memoria, di Giarratana di Berra di Candela, ma quelli non ancora dimenticati del 98 e del 94, ma quelli obliati delle Romagne, ma quelli pure che il nostro occhio non vede, di cui l'anima nostra non raccoglie nè l'urlo nè la bestemmia, e che non lasciano tracce di sangue su alcuna mano di sicario omicida; quelli che a migliaia la sfrenata oppressione del lavoro ferreo e crudele spegne nella miseria nelle malattie o nello abbruttimento.

Li vogliamo ricordare tutti cotesti morti per quella vita che sorge, oggi che siamo cacciati in iaccia a questa antitesi; perchè queste antitesi, che nella storia si ripetono ogni volta che un atto buono e pronto ne debba scaturire, noi non le respingiamo col disprezzo e disgusto della retorica che affietano certi ultimi superuomini da strapazzo.

Noi invece la sentiamo quella d'oggi, perchè non impunemente e inutilmente per interessi subdoli, per prezzi di sicario, per speculazione accorta si tenta di levare tanto clamore attorno ad una culla, che soltanto nel fasto e nelle cure persino grottesche differisce dall'altre che s'aprono in Italia a ricevere ogni giorno i cento e cento neonati.

Ma non impunemente e inutilmente allora nel giorno istesso in cui la nascita dell'erede sembra voglia assicurare e augurare la perennità d'un potere che in esso e nella sua vita nuova culmina e che in tutte le sue propaggini più lontane consuma, stritola e uccide seminando infelcidamente la morte; non impunemente e inutilmente allora si compie e si ripete quasi nel giorno istesso, il gesto sanguinario ed omicida, che si stacca dalla oppressione consueta quotidiana, e si disegna netto ed incisivo nella sua linea di violenza brutta e perversa,

Non impunemente e inutilmente: e non scriviamo noi così, solitari o inascoltati; lo ripetiamo anzi — e l'anima s'apre a speranza nuove — e lo scriviamo nella picciotta prosa, dopo che il proletariato tutto d'Italia, da Milano generosa e repubblicana prima e più forte nell'impeto, ha levata potentemente la sua voce, questa volta minacciosa; e la minaccia raccolta e ripetuta dai lavoratori delle cento città e delle mille borgate si prolunga si accresce si moltiplica sempre più terribile e grave; mentre nel semplice e calmo gesto dell'operaio, piegante al seno le braccia date alla fatica e che arresta e paralizza così la vita della nazione, è espressa tutta la forza e la potenza di quelli che sono ancora pochi con noi, ma che domani saranno certo molti, forse tutti